



CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

*Consigliare, persuadere, agire
durante la peste nera del 1348.
Un caso di deliberazione collettiva*

FRANCESCA HARTMANN

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: francesca.hartmann2@unibo.it

ABSTRACT

Questo articolo si propone di affrontare il problema del rischio e della conseguente risposta risolutiva facendo riferimento al genere deliberativo nell'esordio del Decameron, ispirato dalla retorica aristotelica, e più precisamente al discorso di Pampinea. La situazione emergenziale causata dalla peste fa sì che, in un determinato contesto, siano la parola come strumento di comprensione e convivenza e il riferimento a leggi non scritte ma umane a suggerire la formazione della brigata e la deliberazione relativa alla linea di azione. Tra le parole di Pampinea si delineano i meccanismi argomentativi a fondamento della creazione del Decameron e la possibilità in essere di affrontare il rischio seguendo la via del vivere onestamente. È lo stesso libro "principe galeotto" un mezzo per poter garantire la salvezza in un contesto di manifesta crisi etica e di grave emergenza sanitaria.

This article proposes to address the problem of risk and the consequent decisive response by referring to the deliberative genre in the opening of the Decameron, inspired by Aristotle, and more specifically to Pampinea's speech. The emergency situation caused by the plague means that, in a given context, it is the word as an instrument of understanding and coexistence and the reference to unwritten but human laws that suggest the formation of the brigade and the deliberation regarding the course of action. Pampinea's words outline the argumentative mechanisms underlying the creation of the Decameron and the possibility in being of facing risk by following the path of honest living. The Decameron itself is a means to ensure salvation in a context of enormous ethical crisis and total and immense risk.

KEYWORDS

Boccaccio, Humanity, Laws, Ethical Risk, Plague, Risk Communication, Rhetoric, Importance of the Word, Aristotle.



L'attenzione alla correlazione che esiste tra il mezzo, cioè l'onesta ragione e la parola, e il fine eticamente motivato sotteso al *Decameron*, nonché la struttura dell'opera stessa, suggeriscono quale sia il ruolo della retorica nelle dinamiche umane e relazionali. Questo intervento ha come scopo quello di mettere in luce l'ampiezza e la profondità argomentativa della struttura del *Decameron* se analizzato alla luce sia della retorica aristotelica sia di quella di quella perelmaniana¹ che in ugual modo tanti punti in contatto hanno. In qualità di lettori del capolavoro di Boccaccio ci sentiamo in diritto di indagarlo sia sulle basi dell'*Etica Nicomachea* sia di quelle fonti che ancora non gli erano note. Come chi opera uno scavo archeologico non utilizza solo le tecniche di recupero conosciute nell'epoca oggetto della ricerca, così chi legge un testo dall'ampia e complessa argomentazione non può limitarsi a utilizzare in chiave ermeneutica solo ciò era noto all'autore.

Se in un manoscritto si intravedono lacune, correzioni e cancellature che lasciano punti di dubbia interpretazione, non rinunciamo per questo all'utilizzo della lampada di Wood poiché al tempo dell'autore non esisteva.

Del resto, la retorica non è grammatica, ma una sintassi della persuasione che può essere analizzata tanto sulla base di ciò che l'autore ha effettivamente letto quanto in relazione a ciò che riconosce il lettore, purché lo scopo sia quello di far parlare il testo. L'arte della parola non è solo la messa in pratica di rigidi precetti come quelli rappresentati dall'*ars dictandi* ma un talento persuasivo che gli studi più avanzati possono non deprimere ma sotto certi aspetti esaltare.

La retorica come pratica ermeneutica colloca il testo nel suo genere retorico di appartenenza, definendone la validità e individuandone i luoghi persuasivi. Il *Decameron*, espressione di un'arte sermocinale che privilegia l'attenzione all'altro, verrà così considerato punto di incontro tra l'autore e il lettore sulla base tanto di aspetti presenti nella nuova retorica di Perelman quanto in quella antica. E le figure retoriche che affioreranno nella nostra indagine non saranno collocabili solo a livello di stile, ma anche di *argomentazione*. Il *Centonovelle* si ispira all'*Etica Nicomachea*, alla *Retorica* e alla *Poetica* di Aristotele in modo ampio e molteplice, producendo accordi non solo maggioritari, piuttosto diremmo universali. Come, ad esempio, il concetto di ingiuria massimamente nei confronti di chi si fida e di ira come sintesi tra il dolore e l'immaginazione. D'altra parte, la prospettiva retorica di Perelman fa di ogni novella un *exemplum* che argomenta in modo induttivo sulle relazioni tra gli esseri umani e in particolare tra i sessi, ponendo la sua forza nella logica e nelle strutture che caratterizzano i processi argomentativi: è proprio la parola a definire la relazione tra gli uomini.

«Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione». ² Questo l'incipit di Pampinea nell'esordio della I Giornata del *Decameron*. L'*apostrofe* alle coetanee, che è figura di comunione, ³ riprende



quella di Boccaccio alle destinatarie dell'opera: «quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose [...]»,⁴ una *captatio benevolentiae* in cui l'autore motiva la scelta della narrazione. La «dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa»⁵ pone l'attenzione sul nesso vedere/conoscere che, fondamentale nella produzione boccacciana, riconosce all'epidemia la forza di un evento la cui sopportazione è caratterizzata da un importante impatto visivo: è soprattutto tramite lo sguardo che i cittadini di Firenze hanno assistito allo spettacolo della morte.

Nel 1348 a Firenze dilaga il caos, che è crisi etica dato l'azzeramento del minimo rispetto delle regole di convivenza civile. Qualsiasi forma di legislazione come qualsivoglia forma di civiltà perdono concretezza e incisività in una sorta di disorientamento generale. Di fatto, uno dei problemi più grandi causati dalla peste fu proprio la necessaria reazione al fenomeno che, data la sua gravità, non ne consentì la comprensione immediata. La provenienza del morbo, la motivazione a spiegazione del contagio, la modalità di gestione della malattia non erano quesiti ai quali le persone sapevano rispondere.

Boccaccio scrive:

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e delle donne che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro subsidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti.⁶

Il lungo prologo alla I Giornata esibisce un'attenzione notevolissima per il mondo dei rapporti sociali e giuridici: a causa della pestilenza sono venuti meno quelli che non vanno intesi semplicemente come indicazioni in merito alle relazioni personali e familiari, ma precetti del diritto secondo la tradizione romana, quali la cura dei genitori e dei figli e l'osservanza dei riti funebri.⁷ Quando, perciò, il disfacimento civile arriva sino al cuore della solidarietà umana allora per Boccaccio vuol dire che la crisi è massima e la soluzione urgente, il rischio altissimo, essendo l'inferno, visibile e tangibile, già in scena. La narrazione segue il percorso di una *climax* ascendente che analizza la drammaticità del contesto descritto:

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quelli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, cioè era di schifare gli infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare.⁸



Da tale disposizione d'animo l'alterazione della razionalità circa il concetto di giusto o di onesto rispetto a quelle che sono le norme sociali viene totalmente ribaltato, lasciando spazio a una perdizione sia in senso morale sia meramente socioeconomico. Il legame con la realtà è fin da subito stretto ed essendo la verosimiglianza uno dei principi narrativi propri di Boccaccio, certo è che la raffigurazione di quelle che sono le cause – la peste e il mortifero spettacolo – debba essere presentata in anticipo alla decisione, presa dalla brigata, di agire; la descrizione del collasso costituisce l'elemento decisivo nella descrizione della peste a dimostrazione di un mondo rovesciato in cui le condizioni di onestà civile si trasformano nel loro contrario.

La concezione circa il possedere virtù trattata da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* in campo economico può essere dilatata agli altri ambiti dell'esperienza: virtuoso, infatti, è chi è discreto e sa distinguere le diverse circostanze di realtà e scegliere il comportamento più appropriato a ciascuna di esse.⁹ Boccaccio descrive con estrema precisione una Firenze in cui, invece, le concezioni stesse di riguardo verso gli altri vengono complessivamente annullate sia dilatando in senso estremo il concetto di convivenza sia precludendolo a priori: numerose le brigate di uomini che, astenendosi da ogni tipo di superfluità, decidono di separarsi dal resto del popolo, ritirarsi in case isolate e privarsi di ogni lusso anche se minimo. Discordi, invece, nella valutazione del rischio coloro che ritrovano nel bere in maniera spropositata e nel godere di ogni piccolo diletto l'unica medicina al male incurabile. Ancor differenti molti che seguono la «mezzana via»,¹⁰ inclini agli umili appetiti e fiduciosi riguardo al potere di erbe e fiori di ristorare la mente.

Ci sono anche coloro che, insofferenti circa gli affetti e gli averi, lasciano a gran velocità la città, convinti della gravità del morbo solo se interna alle mura. Con l'aggravamento della pestilenza ogni forma di cura dei corpi delle vittime, il trasporto, la sepoltura, lo stesso pianto vengono sostituiti da una contentezza malsana circa la morte degli infetti, abbandonata ogni declinazione di pietà e di dedizione. I corpi putrefatti finiscono in mano ai monatti, becchini seguaci della morte altrui per guadagno, o ammassati in cimiteri troppo pieni:

E erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnato; de' quali non gli orrorevoli e cari cittadini ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolava faceva) sotto entravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei chierici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo officio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano.¹¹

La disgregazione della società rivelata dalla descrizione di Boccaccio fa appello alla necessità argomentativa della minuziosa serie di immagini essenziali per comprendere la funzionalità dell'opera stessa.



e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte postposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa.

[...]

Che più si può dire, lasciando stare il contado e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane di crede per certo dentro alle mure della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato tanti avervene dentro avuti?¹²

Il racconto dell'epidemia appare strutturato secondo l'impostazione retorica dell'*amplificatio* che, insieme alla *diminutio*, è sempre stata considerata prioritaria perché corrisponde alla necessità di soddisfare particolari bisogni espressivi. La scelta di servirsi di una figura retorica che amplifichi le parti del discorso, dall'*inventio* all'*actio*, corrisponde alla volontà di utilizzare tale procedimento per focalizzarsi sulla *descriptio*¹³ della circostanza stessa, cogliendone gli aspetti anche più dettagliati, le contingenze dell'evento narrato.¹⁴ Basti pensare alla minuziosa precisione con la quale Boccaccio descrive i sintomi fisici, che ha come esito un ritratto analitico delle manifestazioni corporee della peste:

ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femmine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavaccioli. E dalle due parti predette infra breve spazio cominciò il già detto gavacciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavacciolo primeramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.¹⁵

Secondo l'opinione di Quintiliano, il quale afferma che *ogni amplificazione è digressione*, diversamente da Perelman che invece considera l'*amplificatio* una forma di argomentazione, i processi amplificativi potrebbero allontanare dal focus del discorso; in realtà, in rapporto alla digressione e a quello che è il centro della narrazione, l'*amplificatio* conferma la sua importanza in relazione alla mozione degli affetti, e assume valore anche in rapporto al *delectare* e al *docere* per via della sua capacità di inserire argomenti che intrattengano gli uditori/lettori e della sua funzione informativa connessa all'esposizione dei fatti.¹⁶ Già nella *Retorica* di Aristotele i procedimenti di amplificazione e di diminuzione sono menzionati con frequenza in vari ambiti: l'autore suggerisce che, per esaltare il valore di un determinato oggetto, è utile evidenziare la difficoltà della sua rappresentazione e, in



termini più ambiziosi, del suo ottenimento, indagandone le circostanze.¹⁷ Collocata in un preciso momento cronologico e in una determinata posizione geografica la peste viene descritta secondo una grande varietà di prospettiva che include sia il punto di vista storico – il problema della provenienza del morbo –, medico – la sintomatologia, la modalità di trasmissione, le opzioni terapeutiche e la prevenzione – e sociale, con tutti i disequilibri nei rapporti tra gli individui. Aristotele indica poi altri motivi che possono essere sfruttati dall'oratore come strategie argomentative per dimostrare l'eccezionalità del soggetto, che corrispondono alla volontà di analizzare il ruolo che gioca il quest'ultimo in un determinato momento, la considerazione dei tempi e delle circostanze e la reiterazione di un determinato evento. La rilevanza dell'*amplificatio* è strettamente legata alla sua principale funzione, cioè il coinvolgimento emotivo dell'ascoltatore, o del lettore in questo caso, ed è per questo che spesso la si trova impiegata insieme all'*evidentia*, riconosciuta come grande virtù retorica, grazie alla quale è possibile mostrare, *ostendere* l'oggetto della narrazione, renderlo evidente: non a caso in tutta l'Introduzione Boccaccio rende in forma amplificata e totalizzante l'immagine della peste dimostrando l'impotenza della scienza di fronte all'epidemia per cui non sembra possibile trovare una cura. Quintiliano aveva riconosciuto la particolare sfumatura realistica dell'*evidentia*, sottolineando l'importanza che tale figura retorica ha nel rimarcare l'aderenza alla realtà e l'osservazione del dato naturale nell'esatto processo di visualizzazione, come se implicita vi fosse una forma di vividezza che viene emanata attraverso la corretta argomentazione proposta. La narrazione di un evento tragico deve proseguire in maniera composita tramite un processo che procede per aggiunte in un ritratto caratterizzato dalla molteplicità degli elementi.¹⁸ Secondo questa impostazione è possibile ritrarre eventi dalla portata più ampia e raggiungere alti livelli di coinvolgimento patetico.

Boccaccio, a questo proposito, per descrivere il trattamento dei corpi dei morti, scrive:

E assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramente facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de'morti non gli offendesse, che la carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con l'aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti alli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato. [...] Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, né avvenne pure una volta, ma se ne sariano assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, di due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contengono. E infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto e tal fiata più. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curebbe di capre [...]. Alla gran



moltitudine de' corpi mostrata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascuno luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercantie delle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che dalla fossa al sommo si pervenia.¹⁹

L' *evidentia*, che è l' *ipotiposi*, è fruibile non solo nel suo aspetto narrativo ma anche in quello persuasivo perché a volte descrivere è meglio che raccontare; la narrazione drammatica, partecipata ed emotiva di un avvenimento, unita alla puntualizzazione dei suoi effetti strazianti di per sé narranti, è estremamente efficace soprattutto se usata nei confronti di un pubblico sensibile agli effetti dell'immaginazione.²⁰

Di che gli occhi miei, sì come poco avanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi co'denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra».

[...] in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le loro cose.²¹

Qualsiasi lettore non privo di immaginazione può avere a questo punto impressione di essere spettatore del racconto. A tal proposito Aristotele, seguito poi da Quintiliano e da Cicerone, mette in luce l'utilità dell'impiego di metafore e similitudini per ottenere un'espressione linguistica chiara e persuasiva in grado di porre il narrato davanti agli occhi dell'interlocutore: ed ecco che il concetto dell' *orrido cominciamento* trova il suo corrispettivo concreto nell'immagine di una montagna da scalare alla cui fine la grande fatica sarà poi premiata con una dilettevole pianura. Dunque, la descrizione della peste è caratterizzata da un'alta tensione retorica ravvisabile tecnicamente, di fatto, nell'impiego delle strutture, precedentemente citate, dell' *evidentia* e dell' *amplificatio*, che mirano a sottolineare la crescente disumanizzazione del contesto storico-temporale – spesso la stessa *amplificatio* è utilizzata per indicare una cattiva retorica ed evidenza in maniera iperbolica la svalutazione dell'interlocutore –, ma anche di forme interrogative, apostrofi e più in generale da una minuziosa attenzione all' *ornatus*.²² Per amplificare la drammaticità del narrato, Boccaccio insiste sull'unicità dell'accaduto. Le conseguenze che comportano la velocità della diffusione e l'impossibilità di cura sono di una tale drammaticità da far apparire la narrazione falsa a chi non abbia esperito direttamente la condizione epidemica. La singolarità di quanto viene narrato segue le fila di un'eccezionalità che per prima si caratterizza come storica: è per questo motivo che l'autore, per mantenere salda la credibilità del testo, rimarca a più riprese la sua condizione di testimone oculare dei fatti narrati. L' *adtestatio rei visae* è, infatti, una delle forme più diffuse di *evidentia*.²³



È in questa situazione tanto grave quanto deprimente che i novellatori del *Decameron* decidono di fuggire dall'inferno della peste, ma lo fanno proponendosi come risoluzione l'abbandono della città, una presa di posizione basata sull'onestà dei costumi e della ragione, in nome di un ordine tra le parti. La ragione così intesa nel testo boccacciano rimanda a un sistema di etica della virtù di matrice aristotelico-tomista rintracciabile nella *Nicomachea* che suggerirebbe l'idea che il *Decameron* rappresenti programmaticamente una specie di versione narrativa di un trattato di morale pratica:²⁴ l'onestà e la razionalità non sono realtà materiali, ma valori umani e civili e, come qualsiasi valore, si affermano con l'esempio e attraverso uno strumento che persuade e convince, e, potentissimo, si innalza in nome di una rinascita culturale, etica e umana, cioè la parola. Ed è quindi proprio tramite la parola e il relazionarsi insieme che i dieci novellatori decidono di ricreare un mondo armonico, un rifugio possibile per risolvere il conflitto tra onestà e villania e risanare il progressivo abbandono di compassione e virtù.

Una parola che sia razionale – perché comprende il male –, eloquente – perché costruita dignitosamente secondo un'alta concezione dello stile – e compassionevole – perché porta sollievo agli altri. La concezione di *onesto* e *disonesto* arriva a questo punto ad avere una duplice accezione: la prima, etimologica, perché indecoroso è l'ambiente dilaniato dalla gravità e dalla spietatezza del morbo; la seconda, etica, perché nelle condizioni imposte dalla realtà pestifera dilagano esempi di vita totalmente indecorosa. La pestilenza produce morte come disonestà, senza che venga demarcato un netto confine etico e psicologico tra le due condizioni che finiscono per sovrapporsi in un'esemplificazione concreta di caos. Il contrasto in termini di effettiva presa di coscienza si delinea nell'esistenza stessa dell'antitesi *onestà/disonestà*: perché se abbandonare Firenze, secondo le condizioni della brigata, è l'unica soluzione concernente l'onestà, rimanervi significherebbe condurre uno stile di vita disonesto, date le precedenti indicazioni circa la realtà pestilenziale. La scelta dei membri della brigata di fuggire da Firenze e trovare la salvezza nel contado conducendo una vita lieta è giustificata anche da ragioni mediche. Pampinea stessa dimostra di avere una certa cura della salute fisica:

perché più pigre e lente alla nostra salute che tutto il rimanente de' cittadini siamo? Reputianci noi men care che tutte l'altre? O crediamo che la nostra vita con più forti catene essere legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna curar dobbiamo la quale abbia forza di offenderla?²⁵

L'allontanamento assume, sì, le sfumature della prevenzione del contagio, ma diventa anche la sola soluzione per porre fine a un tipo di disonestà non soltanto morale, quanto più giuridica.

Il consiglio di Pampinea, che fa uso di una parola schietta e decisa, e la proposta delle leggi che essa promulga a governo di tutta la brigata devono essere compresi proprio in nome di un determinato contesto, quello del rischio, situazione di emergenza in cui queste leggi



appaiono necessarie, data la caratterizzazione sociale e relazionale della peste come abolizione dell'umano. Interessante è notare come la parola latina *consilium* significhi precisamente *decisione*: è a partire da quanto detto che le altre donne devono fare una scelta, proporsi uno scopo, decretarne la validità. Pampinea dà molto peso alla constatazione di come sia venuto meno l'ordine giuridico, espresso nell'autorità della legge e nella sua osservanza da parte dei membri della comunità nonché della capacità di garantire effettivamente la tenuta della pace e la stabilità dei rapporti sociali.²⁶

Dal momento che la felicità è il fine ultimo cui tutti gli uomini tendono, è proprio intorno a essa che ruotano tutti i tentativi di convincimento e di persuasione; la felicità, inoltre, che nel nostro caso si rispecchia nell'auspicabile rinascita etica di Firenze, rappresenta soltanto il fine ultimo del discorso persuasivo che in un certo senso resta sullo sfondo senza essere esplicitamente tematizzato perché nella prospettiva aristotelica «si delibera non sul fine ma su ciò che è relativo al fine, cioè le cose utili rispetto alle azioni e l'utile è un bene».²⁷ Se la finalità prefissata è un mondo onesto concretamente animato dalla parola, la focalizzazione sul mezzo – l'allontanamento da Firenze e il trovar diletto e consiglio nel novellare – sarà determinante nel delineare la dialettica tra mezzo e fine centrale in Machiavelli, che anche nelle sue opere non politiche pone in primo piano il concetto di utile. Le argomentazioni del *Principe*, comunque, forniscono l'esempio forse più efficace dell'accordo sui fini come prevalente su quello relativo ai mezzi: di fatto il centro persuasivo si concentra sulla finalità della stabilizzazione dello Stato più che sui mezzi per ottenerla, che possono essere diversi. In Perelman leggiamo che sul piano dei valori i mezzi devono essere subordinati ai fini, ma in realtà tra fini e mezzi esiste un'azione reciproca e i fini sono tanto più desiderabili quanto è più facile la loro attuazione. In questo senso l'approfondimento del valore etico dei mezzi viene così a riguardare la dialettica tra il polo dell'impossibile e del difficile e il polo del facile e del possibile laddove ciò che è facile e possibile diviene impossibile se si rifiutano moralmente determinati strumenti – qui la condotta onesta e la ragione, nonché il positivo uso della parola – per trasformare una situazione impossibile in una possibile, come nel caso del *Decameron* in questo intervento presentato.²⁸

La vita della brigata, gli ideali che la guidano, le forme e i comportamenti, gli usi e le finalità del ritiro in campagna nascono dal discorso di Pampinea e vengono approvati dal resto dei giovani della brigata, a rappresentazione di una *societas perfecta* che proprio grazie a queste leggi deve ritrovare l'*ordo vivendi*. Aristotele, nel paragrafo circa la grandezza d'animo²⁹ nell'*Etica Nicomachea*, aveva messo in relazione la magnanimità rispetto all'atteggiamento emotivo di fronte ai beni della fortuna: i magnanimi si comportano in modo moderato riguardo ai beni esteriori, agli onori come rispetto alle ricchezze e non si rattristano troppo nella cattiva o si rallegrano troppo nella buona sorte.³⁰ Date queste premesse è nobile d'animo chi sopporta e affronta i rovesci di fortuna. La presa di posizione di Pampinea, che segue il filo diretto della scelta boccacciana di mettere al centro della sua opera l'antropologia



femminile, non è in realtà un mero consiglio: le sue parole creano le condizioni perché il *Decameron* esista, perché si crei il libro che porti leggerezza e *consilium*, ordine, letizia e forza in tempo di morte. Lo stesso Aristotele aveva definito la felicità – *eudamia* – come *ergon*, cioè lavoro o attività dell'anima una volta conquistato l'*habitus* delle virtù.³¹ Si deve inoltre ricordare che la nozione di felicità nella *Nicomachea* non è intesa né in senso assoluto né soltanto individuale ma relativamente al bene concepito come fine della politica e modo di vivere bene e agire bene dal punto di vista collettivo che è superiore a quello individuale. La prospettiva secondo cui le azioni dei singoli sono viste nel contesto più ampio del vivere insieme e le conseguenze che le scelte personali hanno sono valutate in termini di giovamento al bene comune emerge anche dal *Decameron* nel suo intento di illustrare un momento fondativo rigenerativo che sia alternativo a una *civitas* decaduta. La cornice epidemica, infatti, non è altro che un espediente che «giustifica l'esistenza del racconto, sia nel senso che lo rende possibile, sia nel senso che ne spiega le ragioni ultime».³²

Riprendendo il testo:

Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere: e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini³. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è a noi e a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedii che noi possiamo?³³

La potenza di quanto appena detto – la libertà di ogni individuo di sfruttare le possibilità offerte dalla sorte, dallo stesso fatto di essere uomini e di vivere in un determinato contesto – si esplica nell'appello alla legge di natura, alla *lex potentior*³⁴ che governa l'esistenza. È in questo senso che bene individuale e bene comune non possono essere sottoposti a una visione critica che non li percepisca come intimamente necessari in senso biunivoco perché ciò che è salutare per l'individuo tanto più lo è per la comunità a cui appartiene della quale costituisce il fondamento e, in un certo senso, il fine. La persuasione vincente di Pampinea trova legittimazione nel far riferimento alle norme interiori, nell'invito a recuperare e imporre alla brigata leggi che, seppur apparentemente inefficaci, schernite e violate, sono tuttavia iscritte nell'umanità. La brigata, il ritiro, la rinascita diventano l'unica soluzione con cui poter riformare la società su una solida base etica. Ed è appunto l'*ethos* umano la chiave di svolta. Si parla di *luogo dell'essenza*³⁵ quando si mette in luce ciò che è universale e eterno rispetto a quanto è variabile e accidentale, la caratteristica base e saliente di un atto, la sua vera ragione e motivazione. Un combattente, in questo caso, un uomo, è espressione di un'essenza, di un valore, di una virtù che una volta apparsa tale difficilmente viene messa in discussione. Se il fine ultimo – si legge in Aristotele – è conseguire il bene della città, è necessario conoscere che cosa sia il bene in senso universale (rispetto a ogni singola attività il bene è particolare) che altro non è che la felicità. E poiché la felicità della città è la felicità



delle parti che la compongono è indispensabile conoscere cosa sia il bene per l'individuo che tuttavia rimane subordinato a quello comune.

Ognora che io vengo ben riguardando alli nostri modi di questa mattina e ancora a quegli di più altre passate e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sé medesima dubitare: né di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliandomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello che di ciascuna di voi meritatamente teme alcun compenso.³⁶

Per esistere la soluzione deve nascere coerentemente dalle figure considerate più deboli, le donne. Ed è proprio dalla *fragilitas* delle dedicatarie che si passa alla *fortitudo* delle protagoniste ed evidente è il proposito di affidare l'etica della brigata alla natura femminile, non solo ispiratrice di cortesia ma fonte autorevole di un nuovo modo di governare, di una nuova *iurisdictio*. Pampinea ricorre all'*enallage* come modo per esprimere un sentire comune che trova, nel riconoscersi donne e simili, la forza argomentativa di quanto detto. La paura, sentimento primordiale caratterizzante le situazioni di emergenza, intensificazione allarmata delle funzioni fisiche e teoretiche, da una parte comporta un innalzamento del livello di accortezza, dall'altra può esasperare tale condizione, bloccare il buonsenso, immobilizzarlo e rendere la dose di timore estremamente inadeguata al bisogno di azione ed è esattamente contro l'esasperazione di tale sentimento, fondamento del venir meno della razionalità, che le nostre donne devono agire. La costruzione argomentativa di Pampinea passa dal piano pubblico a quello privato portando in primo piano l'*argomento di precarietà* intimamente legato a quello dell'*irreparabile*³⁷ che diventa la spinta interiore e umana a prendere in mano la vita, così precaria, e renderla *lieta*. Ella non fa appello all'efficienza dell'*argumentum ad metum*³⁸ perché non è necessario, ma sceglie di concentrare lo sguardo delle interlocutrici circa il modo sbagliato che hanno di analizzare la situazione nel momento stesso in cui lo vivono. Nella I Giornata soprattutto, la lettura aristotelica non solo contamina, ma addirittura sostituisce l'originaria definizione derivata dal pensiero cristiano dei primi secoli con il modello morale aristotelico, facendo in modo di rendere l'universo descritto da Boccaccio più aderente alla realtà. Se per Aristotele la viltà si oppone per difetto alla grandezza d'animo, rinunciare a partire da Firenze sarebbe un'azione propria di coloro che lo stesso filosofo definisce *pusillanimi*, coloro che rinunciano alle imprese e agli onori che competono alla loro virtù e al loro ruolo. Questa condotta può derivare da varie ragioni, ma in primo luogo nasce da un errore di giudizio perché i vili si credono indegni non solo degli onori più grandi, ma anche soltanto di quelli dovuti alle loro capacità, posizione sociale o carica pubblica; e questa opinione basta, da sola, a renderli peggiori:³⁹ «Talis autem opinio videtur et deteriores facere [...]. Descendunt autem ab operationibus bonis, et ab inventionibus, ut indigni existentes. Similiter autem, et ab exterioribus bonis».⁴⁰ Il fatto di non percepirsi all'altezza rende i vili oziosi rispetto ai beni esteriori, tra i quali gli



onori, che non ricercano e non desiderano. Anche questa osservazione sulla pigrizia dei vili deriva dall'*Etica Nicomachea* perché, secondo Aristotele, i pusillanimi, come i presuntuosi, ignorano se stessi ma non sono *insipientes*, sciocchi, come quelli, piuttosto li si definirebbe *pigri*: «Et videtur malum habere aliquod ex non dignificare seipsum bonis. Sed et ignorare seipsum. Appeteret enim utique quibus dignus erat bona existentia. Sed non tamen insipientes tales videntur esse, sed magis *pigri*». ⁴¹ Sono pigri anche i troppo mansueti, scrive Aristotele dopo, quelli che non si arrabbiano mai pur avendo dei buoni motivi per farlo. Non indignarsi per le offese ricevute e non vendicarle è proprio di un animo servile. ⁴² Anche l'avarò è pusillanime, perché rifiuta gli onori per non onorare. Tommaso D'Aquino aveva scritto che è vile chi non fa ciò che gli compete per ruolo pubblico o per virtù, e aveva aggiunto che la prontezza nel vendicare le offese compete ai principi; Boccaccio ha messo in relazione i due passi, ed è questa interazione, attivata durante la lettera, a suggerirgli il nesso tra l'incapacità di vendicare le offese e la viltà. ⁴³

Tutto il discorso di Pampinea è formulato su fondamenti riguardanti i diritti personali e la concezione del dovere morale: la stessa affermazione d'esordio - «Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini» ⁴⁴ - traduce a grandi linee un passo del *De Officiis* di Cicerone che aveva trattato degli obblighi che costituiscono l'*honestas* umana: «Principio generi animantium est a natura tributum, ut se, vitam corpusque tueatur, declineat ea, quae nocitura videantur, omniaque, quae sint ad vivendum necessaria, anquirat et paret ut pastum, ut latibula, ut alia generis eiusdem». ⁴⁵ Il primato della natura e la liceità dell'autodifesa anzi l'assenza di *iniuria* in chi difende la propria vita o un proprio diritto erano concetti giuridici tanto diffusi da concretizzarsi in numerose sentenze. Il concetto di *honestum*, affine all'idea di bene pratico comune realizzato nell'armonico vivere civile, viene citato dallo stesso Cicerone come costituito da *utile* e *piacevole* che, benché aspetti distinguibili, tuttavia non sono e non devono essere separabili. ⁴⁶ Il *bonum* di Boccaccio si riallaccia a questa concezione di bene concreto ciceroniano nei termini di una visione etica che proietta la ricerca individuale in una dimensione più ampia di rigenerazione collettiva. Per i narratori della brigata si è resa necessaria una situazione eccezionale e catastrofica per comprendere come l'ordine giuridico venga costantemente in realtà eluso. Il collasso dell'ordine giuridico determina lo stato di necessità ed è in questo determinato stato che si attiva la legittimità dell'autodifesa: il bisogno di quest'ultima consente a Pampinea di ammettere come leciti alcuni comportamenti che, anche se non estremi, potrebbero essere considerati in sé da evitare, o per lo meno sembrare tali alle altre compagne della brigata; comportamenti che, però, risultano perfettamente accettabili poiché svolgono la stessa funzione che ha uccidere l'aggressore allo scopo di salvarsi la vita. ⁴⁷ L'*argomento di doppia gerarchia* ⁴⁸ sfruttato da Pampinea trova adito nel sottolineare che la soluzione proposta,



l'allontanamento dalla città e il conseguente ritiro in campagna, non reca danno ad alcuno. Tale argomento permette di appoggiare una gerarchia contestata su una gerarchia ammessa, cioè il fine etico; così esso è prezioso quando si tratta di giustificare regole di condotta. Soprattutto quando la determinazione di ciò che si vuol fare risulta preferibile a ciò che si deve fare. Se certe virtù sono obiettivamente superiori, bisogna cercare di acquisirle nella propria vita. La rottura del patto sociale che la pandemia porta con sé implica la risignificazione e la rimessa in discussione di quelle generalità di pensiero condivise dai più e legittimate dal diritto.⁴⁹ Nel collasso dell'ordine giuridico la pestilenza spiana così la strada a una soluzione edonistica ma non immorale né amorale. La ricerca del piacere *onesto* appare autorizzata secondo quella consequenziale logica dei fatti per cui, se l'ordine giuridico non regge e se contiene una debolezza intrinseca tale da renderlo incapace di dare un ordine sicuro ai rapporti sociali, allora appare non solo lecito, ma necessario difendersi e porre rimedio a questo collasso.⁵⁰

Pampinea ha come interlocutrici donne sottomesse alla società medievale, abituate a un contesto di regole ben definite in cui perfino il semplice uscire di casa, anche se dettato dal rischio del pericolo di morte, è considerato essere un comportamento illegale se a seguirlo è la parte femminile della società. Contro tale norma ormai consolidata Pampinea sostiene che, poiché le leggi consentono la legittima difesa in caso di necessità, anche a danno di qualcun altro, allora questo vale ancora di più quando si salva la propria vita senza danneggiare nessuno. La tecnica dell'*argumentum a fortiori*⁵¹ consiste nel prendere un'affermazione, comunemente condivisa, per rafforzare la seconda che ha un grado di consenso ancora più ampio. Ella sta cercando di persuadere le sue amiche a conciliare il mantenimento di una situazione di onestà con il dover fuggire il pericolo del contagio:

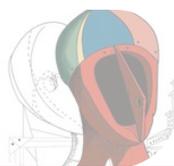
io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo.⁵²

Esempio di *argomentazione verso l'interlocutore*,⁵³ Pampinea si rivolge alle donne per mutare la loro condizione, per indurle a scegliere un'opportunità di salvezza. Se per Kant la persuasione è soggettiva e la convinzione oggettiva, per Perelman e Olbrechts-Tyteca c'è persuasione quando ci si rivolge a un pubblico specifico, come in questo caso, e invece convinzione quando ci si rivolge a un pubblico universale.

La risposta di Pampinea alla descrizione cruda della peste è decisiva: l'invasione crudele della morte toglie sì significato alla vita, ma in una condizione del genere, seppur irreparabile, è la vita a dover vincere, la vita regolata dalla legge. Nonostante la morte e la malattia si impadroniscano di tutto e di tutti, la possibilità di venir meno ad un contesto regolato



non ammette giustificazione alcuna. Indispensabile è recuperare ragione, perché è proprio la condizione psicofisica della salute intesa anche in quanto integrità morale a dover essere salvaguardata. È necessario agire: l'*argomento pragmatico* è argomento fondato sul reale e più precisamente sulla relazione che esiste tra mezzo fine, e per questo motivo proprio del genere deliberativo. La deliberazione di Pampinea ha una rilevanza davvero notevole nel trasferire l'attenzione dalla causa agli effetti; andare in campagna, fuggire da Firenze, dare spazio alla parola: *cui prodest?* A rifondare la società, nel silenzio e nella sospensione di ogni legge, radicandola nel petto delle donne. Deliberare bene è, secondo Aristotele e ora secondo Boccaccio, una rettitudine conforme all'utile cioè conforme al mezzo, al modo e al tempo dovuti. È inoltre possibile deliberare bene sia in senso assoluto sia in relazione a un fine determinato: dunque l'attitudine a deliberare bene in senso assoluto è quella che conduce correttamente al fine preso in senso assoluto, mentre l'attitudine a deliberare bene in senso stretto è quella che conduce a un determinato fine.⁵⁴ In virtù della correlazione tra situazione e soluzione, Boccaccio si pone sul piano dell'effettività e riprende da Aristotele il concetto che l'atto dell'ordinare, del ricreare razionalmente e linguisticamente rapporti sia proprio dell'uomo sapiente: non a caso la brigata rappresenta l'unica *pars honesta* della *universitas civium* di Firenze. Lo stesso filosofo sostiene che nell'anima ci siano tre elementi che determinano insieme l'azione e le verità, e cioè la sensazione, l'intelletto e il desiderio. Di questi tre la sensazione non costituisce principio di alcuna azione morale perché anche le bestie possiedono la sensazione senza ricondurre quest'ultima all'azione moralmente intesa. Gli elementi che poi, sul piano del pensiero, sono l'affermazione e la negazione, sul piano del desiderio sono il perseguimento e la fuga. Così poiché la virtù etica è una disposizione alla scelta e la scelta è un desiderio assunto dalla deliberazione, bisogna per questo che il ragionamento sia vero e che il desiderio sia retto, se la scelta deve essere buona e moralmente giusta, e che ciò che il regolamento afferma e ciò che il desiderio persegue siano esattamente la stessa cosa. Questi, dunque, sono il pensiero pratico e la verità pratica.⁵⁵ Schopenhauer descrive nel suo trentacinquesimo stratagemma de *L'arte di ottenere ragione* l'argomento di *utilità*, secondo il quale si agisce nel proprio interesse facendo cose che giovano, dando ascolto alla propria volontà: ed è una volontà utile quella che spinge i nostri novellatori ad abbandonare Firenze, vivere una vita che non hanno vissuto. L'uomo, per la sua natura sociale e politica, ricrea un ordine interno ai singoli elementi che lo costituiscono grazie ai segni della ragione, e si unisce ad altri suoi simili in una cortese, fraterna e amichevole famiglia che diventa l'unica possibile *iurisdictio*. Come si suol dire, il fine – talvolta apparentemente indirizzato al bene dell'individuo che però è parte della collettività – giustifica i mezzi, anzi, li nobilita, tanto che la brigata diventa incarnazione dell'auspicabile pubblico cui Boccaccio indirizza il *Decameron*. Per scegliere tra una priorità e l'altra entra in gioco l'*argomento di paragone*,⁵⁶ utile per stabilire un confronto tra gli elementi che sono coinvolti, declinato poi nella forma dell'*argomento di sacrificio*⁵⁷ e dunque dell'effettivo scopo per cui quest'ultimo si compie.



E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella allegrezza prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo, se prima da morte non siam sopraggiunte, che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordisi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.⁵⁸

Il chiasmo – definito chiasmo complicato o *reversio* – che contrappone l'onestà alla disonestà, la ragione al degrado, l'ordine al caos è l'*argumentum* che fa da pilastro al discorso di Pampinea. L'etimologia del nome della donna, descritta con l'appellativo di *rigogliosa* già nella *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, opera giovanile di Boccaccio, rimanda al verbo latino *pampinare* che significa spanpanare, privare le viti dei pampini, e quindi in senso più generale sfrondate: il discorso di Pampinea sfronda le esitazioni, le preoccupazioni che non hanno ragione d'essere.

La novità dell'opera boccacciana sta nel fatto che in quelle condizioni storiche e morali per Boccaccio, contrariamente a quanto descritto nell'Introduzione visti i differenti modi di reagire al contagio, non si poteva definitivamente ammettere un qualsivoglia ordine che non fosse nello stesso tempo ragione, piacere e desiderio di raccontare e di raccontarsi, e i novellatori, liberi da ogni privata libido ma così maturi da comportarsi sempre senza passare alcun limite mantenendo fermo il lume della ragione, ne sono l'esempio. L'autocontrollo che i dieci giovani si impongono, la loro *dispositio* interna segue le regole di un'armonica convivenza che dà vita a una forma di *elocutio* salvifica.

Dopo che Pampinea conclude il suo discorso prendono parola Filomena ed Elissa, le quali, parlando a nome delle donne per mezzo ancora una volta di un'*enallage*, «noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e riottose»,⁵⁹ avanzano il dubbio circa la solidità della brigata data la mancanza di uomini all'interno di essa. «Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sien ragionate insieme e senza la provedenza d'alcun uomo si sappiano regolare»,⁶⁰ dice Filomena. Elissa sostiene la compagna affermando che «gli uomini sono delle femine capo e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine». ⁶¹ Ma mancano gli uomini, perché sono morti o perché sono sconosciuti, e «il prender gli strani non saria covenevole perché non ne segua noia e scandalo». ⁶² La sensazione di *disforia* dettata dal non percepirsi a proprio agio in un determinato contesto, la brigata al femminile, si trasforma in *euforia* del gruppo proprio grazie all'integrazione successiva del maschile. Filomena e Elissa si servono dell'*argomento ad personam*⁶³ che constata il valore di un individuo come espressione di una stirpe, di una casta, di una *pars*, del genere femminile, in questo caso. È piegato alla sottolineatura dei legami con il luogo natio, la città di Firenze, e con l'elemento sociale di appartenenza, l'essere donna.

Ma la fortuna, che in Boccaccio è esterna all'uomo e ne condiziona la vita, fa sì che proprio in quel momento si presentino tre giovani: Dioneo, Panfilo e Filostrato. È la stessa



Pampinea che nella terza novella della II Giornata come nella seconda novella della VI affronta il tema della sorte: legislatrice e regina di tutto il *Decameron*, Pampinea tocca un punto ripreso da Boccaccio nel vestibolo alla IV Giornata (riferito alla condizione attraverso la quale egli stesso si sottrae all'imperio della Fortuna: *Introduzione* 37-38 e 40) e assai diffuso nelle polemiche trecentesche circa la povertà. La proprietà dei beni, cioè delle "cose" che «scioccamente nostre chiamiamo»⁶⁴ è della fortuna, non degli uomini, i quali, pertanto, verso di essi non devono nutrire alcuna forma di *cupiditas*. È ancora la stessa sorte capace di mutare le condizioni nella direzione meno ovvia o che mai ci aspetteremmo. Su questo convincimento si poggia la ferma persuasione che la povertà sia un metodo di sicura efficacia per resistere all'avversa fortuna: chi nulla possiede, non può essere privato di nulla; chi non aderisce alle cose, non subisce dunque il loro destino, proprio in nome di quella *medietas* comportamentale che Boccaccio loda. Così accade che spesso la natura offra a un'anima nobile un vil corpo, o un vil mestiere, come accade a Cisti, il fornaio, novella peraltro narrata proprio da Pampinea; ma le due regine del mondo, la natura e la fortuna, spesso nascondono proprio sotto l'ombra delle arti reputate più misere le loro cose più care, «acciò che di quelle alle necessità traendole più chiaro appaia il loro splendore».⁶⁵ Ancora una volta il riferimento ad Aristotele ci mostra l'importanza delle categorie comportamentali sostenute da Boccaccio: l'abolizione degli eccessi e degli estremi e la predilezione per accorgimenti incentrati sull'etica e sul giusto equilibrio segue l'idea aristotelica secondo la quale la virtù ha a che fare con le passioni e con le azioni nelle quali l'eccesso è un errore e il difetto è biasimato, mentre il mezzo è lodato e costituisce la rettitudine: ed essendo entrambe – la medietà e la rettitudine – proprie della virtù, dunque la virtù è una specie di medietà perché tende costantemente al mezzo. Le disposizioni dell'anima sono perciò tre: due vizi, l'uno per l'eccesso e l'altro per il difetto, e una sola virtù, la medietà, e tutte in un certo qual modo si oppongono a tutte le altre.⁶⁶

Tornando all'arrivo dei giovani uomini nella chiesa di Santa Maria Novella, interessante è la dinamica per la quale la dominante femminile è integrata e non sovrastata da quella maschile. Di fronte al dubbio ancora presente delle altre donne Filomena esordisce: «Questo non monta niente; là dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna la coscienza, parli chi vuole in contrario: Idio e la verità l'arme per me prenderanno».⁶⁷ Il *luogo di qualità*⁶⁸ applicato al comportamento dei pochi giovani, l'onestà, la cartina di tornasole, diventa il motivo per cui la brigata può finalmente formarsi e partire: uomini e donne convivono, hanno un piano, proseguono un ideale di comportamento esattamente in linea con l'obiettivo postosi. Ed è la forma del racconto, espressione della parola, che consente l'educazione della brigata. La vicenda del gruppo di giovani non è semplicemente un supporto ornativo, «giacché il trasferimento dei giovani in campagna prelude a una forma di autoeducazione, condotta appunto per via del racconto, terminata la quale sarà possibile tornare in città nonostante la peste non sia ancora finita».⁶⁹ Perché le novelle



servono sì per distrarre e per divertire, ma, soprattutto in un momento così turbolento, per imparare a vivere. Ecco perché il principio del *diletto* e la regola dell'*onesto* non sono in conflitto tra di loro perché è per mezzo del primo che la brigata conferma la seconda.⁷⁰ Dioneo afferma questo concetto con chiarezza:

il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragione è concesso. Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciato i tribunali? Le leggi, così le divine come le umane, tacciono? E ampia licenza per conservar la vita è concessa a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover con l'opere mia alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale non che i ragionamenti sollazzevoli ma il terrore della morte non credo che potesse sgamare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragionare non ne voleste.⁷¹

I *piacevoli ragionamenti* della brigata costituiscono un ideale di vita associata, fornendo quella che si può ben chiamare un'istruzione civile,⁷² cioè un insieme di indicazioni sulla convivenza umana, secondo obiettivi di carattere etico e politico. Tale stare insieme consiste nel ragionare insieme, cioè nel conversare, raccontare, in una condizione di mutuo insegnamento. Narrando, agendo linguisticamente, si mette in pratica il modello teorico di *onestà*, una forma di espressione elegante che conferma il proprio livello sociale. La divisione in turni, l'assegnazione del ruolo di re e regine a ogni giornata segue il principio di ordinata convivenza e incarna una visione di potere derivante da un'idea di democrazia deliberativa piuttosto che di democrazia agonistica. La modernità di Boccaccio risiede nella dinamica per cui la generalità dei problemi viene particolarizzata nella rappresentazione di essi rendendo aperta, dinamica, inedita la norma etica e morale, perché spiegata attraverso l'esperienza dei singoli. Contrapposto allo spazio quasi religioso creato dalla brigata, che dipende dai riti di passaggio messi in atto nella cornice, è il meccanismo di narrazione che ritroviamo nel *Cortegiano* di Castiglione il quale, secondo un atteggiamento simile a quello del Petrarca, critica il *Decameron* in quanto, a parer suo, carente dal punto di vista morale e umanistico. L'autore del *Cortegiano* riscrive l'opera di Boccaccio in modo da far trapassare le strutture e le regole in un nuovo ambiente, la corte di Urbino, prediligendo criteri di decoro e classicità che, nella discussione sul modello di partenza, il *Decameron* appunto, non accettato in senso assoluto, ne esaltano somiglianze e devianze. Gli itinerari del testo di Boccaccio vengono inseriti nell'ambiente e nella mentalità unitaria della corte tanto da rivelare sporadicamente il mondo esterno con lo scopo di definire sempre più, d'altro canto, la cortigianeria. Gli stessi meccanismi di funzionamento del comportamento di gruppo – se mettiamo a paragone gli interlocutori presenti nell'opera di Castiglione e la brigata



di Boccaccio – appaiono decisamente modificati: in Boccaccio i re e le regine cambiano ogni giorno, mentre nel *Cortegiano* la regina e il suo luogotenente restano invariati per tutto il tempo. L'esaltazione della presenza della duchessa non è altro che un espediente per evidenziare la distanza tra lei e gli altri mortali secondo un sistema concentrato più sui cortigiani e sulla singolare donna di palazzo. Gli interlocutori, per di più, sono tutti maschi, eccezion fatta per Elena Pia che nel III libro ha grande spazio di parola, e i turni non precisamente definiti consentono l'interruzione che non si presenta nel *Decameron*; mai, infatti, nell'opera di Boccaccio le voci nello spazio della narrazione interferiscono con il flusso narrativo. Se, in fin dei conti, entrambe le opere presentano un gruppo di uomini e donne d'élite che si riuniscono per narrare e raccontare apparentemente a livello ludico e si prefiggono l'obiettivo di un nuovo ordine in quanto gruppi uniti e forse utopici, nel *Cortegiano* ritroviamo all'interno della compagnia divisioni che presuppongono la frattura come principio costitutivo dell'opera. È raro, infatti, che la corte parli come un'unica comunità; anzi, spesso, le conversazioni rompono il gruppo e raggiungono il limite estremo del decoro cortese. Se la singolarità è più forte con Castiglione, elemento motivato anche dalla minor urgenza che si presenta a Urbino dato il già avvenuto superamento della peste, l'attenzione alla dimensione collettiva che ritroviamo nel *Decameron*, erede, sì, di una precisa tradizione filosofico-letteraria, ma anche semplice necessità dettata dal contingente, sancirà come paradossali da un lato la rivitalizzazione della brigata, seppur in un contesto assai più drammatico, e invece, dall'altro, la progressiva dimensione mortifera che aleggia sul *Cortegiano*, morti via via tanti interlocutori. Se l'obiettivo di Castiglione era perseguire una linea di indagine che tenesse conto di due elementi precisi, cioè la lingua e l'accettabilità o meno dei costumi sessuali, dal momento che determinate tematiche affrontate in alcune novelle si scontrano con la morale convenzionale, tuttavia la denuncia degli eccessi boccacceschi, una volta analizzato il tessuto del testo, rimane più un'idea, un proposito di Castiglione per screditare l'influenza di Boccaccio sulla sua opera; l'ordine vince, in fin dei conti, il disordine, secondo il metodo tradizionale di «curare con i contrari»: e il farmaco è il *Decameron* in sé, non solo per il suo contenuto – l'insegnamento intrinseco alle novelle a non oltrepassare il segno della ragione – ma anche e forse di più per la sua forma, perché la struttura chiusa, armoniosa e geometrica dell'opera vuol essere di per sé un antidoto contro l'anarchia dell'anima e del mondo.⁷³ L'elogio della parola da parte di Pampinea sta proprio nel proporre il racconto ai giochi che deludono gli sconfitti: così, nella I Giornata, seppur il tema sia libero, al centro delle novelle la parola rimane il fulcro della significazione di queste ultime perché è «novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) che questa calda parte del giorno trapasseremo».⁷⁴ La definizione secondo cui è *nobile chi compie azioni nobili*⁷⁵ sarà decisiva nella dimensione intertestuale che fa di Aristotele uno dei capisaldi tra le fonti del *Decameron*: il sano e buon uso della parola andrà a definire un nuovo modo di interpretare la ricchezza, di definirla



come qualità morale e non materiale, come onesta e non determinata dallo *ius sanguinis*, ma dalla cortesia di chi sceglie la parola come mezzo per comprendere positivamente l'altro. L'ordine sociale incarnato dalla brigata, unica possibile soluzione al degrado etico e morale, può essere definito di per sé come una serie di modelli di comportamento effettivo, in diverso modo motivati e funzionanti, norme quotidiane collegate alle regole primordiali del vivere insieme. Avere dei buoni e corretti modi di relazionarsi agli altri non è altro che un motivo sostanziale per stare bene anche con se stessi, secondo quella morale umanitaria “non fare mai all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te” che Boccaccio e il conseguente Rinascimento ereditano dalla tradizione giudaica cristiana, ma anche dal luogo classico della *reciprocità*⁷⁶ e ancor meglio della *transitività*.⁷⁷

Nella prima novella narrata da Pampinea, la decima della I Giornata, ritorna il motivo dell'agire *onestamente*. È il maestro Alberto da Bologna, uomo di lodevole spirito e nobile sentimento che, innamoratosi della giovane Malgherida dei Ghisolieri, allo scherno di quest'ultima e delle amiche, risponde soffermandosi sul criterio che le donne adottano per scegliere gli amanti, e, *onestamente*, fa vergognare la donna. Pampinea, *donnescamente*, comincia a raccontare: l'avverbio verrà ripreso nella stessa posizione di apertura in altre occasioni (III 5, IV *Introduzione*, VIII *Conclusione*) come invece nell'Introduzione viene impiegato sotto forma di aggettivo. È la grazia femminile a guidare la narrazione, in un contesto di ritiro idilliaco, il giardino, che risente dell'influenza dantesca e della figura purgatoriale di Matelda, di grazia primordiale, naturale e innocente. È una delle prove della coerenza argomentativa, quasi romanzesca, della brigata, che non solo sceglie i racconti, ma li giudica, ne dibatte, ne orienta il significato. Il tema del motto breve, che Pampinea afferma essere consono più alle donne, è il presupposto per indirizzare le compagne a una linea di comportamento che si discosti dalla superficialità dilagante, dall'attenzione dedicata al corpo, dal silenzio inteso come sinonimo di purezza:

[...] sono i leggiadri motti. Li quali, per ciò che brevi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alla donna che agli uomini il molto parlare a lungo, quando senza esso si possa far, si disdice, come che oggi pochi o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna è di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtù che fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi si crede dovere essere a molto più tenuta e più che l'altre onorata, non pensando che, se fossi chi adosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro: né per ciò più da onorar sarebbe che uno asino.⁷⁸

L'invito di Pampinea a distaccarsi dalla mondanità si concretizza nella reale disponibilità di qualunque donna a parlare con qualsiasi altra donna, perché è proprio l'inclusiva volontà di *favellare* che definisce l'onestà della condotta dei giovani:



Queste così fregiate, così dipinte, così screziate o come statue di marmo mutole e insensibili stanno o si rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posto come onestà, quasi niuna donna onesta ne sia se non colei che con la fante o con la lavandaia o con la sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare.⁷⁹

L'attenzione al contesto spazio-temporale del momento in cui si parla non prescinde dalla validità dell'argomentazione, anzi ne influenza la realizzazione e l'effettiva esecuzione. Così in condizione di rischio come quella in cui i ragazzi della brigata si trovano al momento della partenza, l'adozione di nobiltà d'animo come principio guida e del ragionare onestamente come mezzo e scopo diventano le caratteristiche essenziali perché avvenga la fuga e l'allontanamento dal degrado etico e morale. La modestia non sta nel non parlare, ma nel saperlo fare *onestamente*: «Come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostriate».⁸⁰

Così che non si definisce il racconto solo in quanto bello, ma in base a una modalità di espressione elegante ed *onesta*, perciò nobile.⁸¹

Nessuna forma di *potestas* umana pesa sui giovani, perché è proprio in virtù di un'uguaglianza antropologica che la brigata rappresenta la rinascita sociale e morale di Firenze. *Obnoxius*,⁸² termine con valore politico - giuridico, indicava la condizione di un individuo di trovarsi in *potestate* altrui, per esempio nel rapporto tra Dio e loro stessi. Il vocabolo, nelle fonti classiche e nel diritto romano, definiva insomma una condizione di collegante comunione tra individui subordinati e un'autorità. I nostri novellatori devono fare esclusivamente i conti con la propria virtù e con il proprio carattere in nome di un'etica almeno tanto rigorosa quanto lieta, coraggiosa di fare e di dire: sono perciò liberi. Di ritrovarsi, di rinascere.

Ci siamo a lungo chiesti, noi lettori, quale sia la forza di un'opera che si propone, tra i vari scopi, quello di favorire l'immedesimazione a fianco dei personaggi delle novelle e considerarle come casi di letteratura applicata, testi brevi da estendere ai casi della vita. Presentandosi come esempi generali riscontrabili nella vita di tutti i giorni il lettore è chiamato a mettere in relazione il caso presente con il caso narrato e arrivare a identificarvisi. La verosimiglianza della narrazione è realizzata attraverso la collaborazione attiva del lettore e la sua competenza intertestuale: le azioni dei personaggi risultano verosimili anche senza che ne siano rese esplicite le ragioni psicologiche perché motivate implicitamente sulla base dell'enciclopedia aristotelica e rese a noi vicine mediante la rielaborazione di Perelman. Il rapporto è utile in quanto la larghezza della fonte, adatta dunque a reinterpretare la tradizione, diventa un congegno determinante nel rendere attiva quest'ultima e individuare diversi livelli di senso riutilizzabili sul piano della scrittura e della comprensione. La scelta del modulo narrativo aristotelico, però, non deve indurci a credere che la novità del testo boccacciano sia meramente debitrice alla tradizione, giacché il *Decameron*, opera non solo



con esplicito intento morale, ma anche intrinsecamente etica, non può certo essere definita aristotelica in senso stretto in quanto non esclusivamente passiva imitatrice del trattato. Le novelle di Boccaccio, come il *Decameron* stesso, considerate degli *exempla* in base alla loro apertura in direzione di un procedimento induttivo di esemplificazione della realtà e di considerazione della stessa, costituiscono l'elemento concreto per cui il Certaldese può effettivamente essere considerato un difensore della retorica. I discorsi, dice Aristotele, devono essere pensati in modo da corrispondere alla materia che trattano e Boccaccio aveva sottolineato questo passaggio nella copia del trattato aristotelico. Seguendo la predilezione di linee schematiche che definiscano i comportamenti, non solo l'*Etica Nicomachea*, ma anche la *Retorica* aristotelica diventa la fonte prediletta del *Decameron*. Boccaccio, nel passaggio del *Proemio* «[...] intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo»⁸³ cita alla lettera:

Primo quidem igitur de exemplo dicamus; simile enim inductioni exemplum, inductio autem principium. Exemplorum autem species due sunt; una quidem enim species exempli est dicere res prius gestas; una autem quod ipse faciat. Huius autem unum quidem parabola, unum autem fabule.⁸⁴

La ripresa del brano aristotelico mostra che le novelle, definite in quanto *exempla*, sono perciò forme di *sermo*, e dunque discorsi, appropriate a un ragionamento sugli avvenimenti e sugli atti degli uomini su cui si può ragionare, certe l'incertezza e la precarietà delle vicende umane, per esemplari e analogia:

Et dicit, quod illud oportet primo supponere, quod omnis sermo qui est de operabilibus, sicuro est iste, debet tradu typo, *idest exemplariter, vel similitudinarie, et non secundum certitudinem [...]*. Et hoc ideo, quia sermones sunt exquirendi secundum conditionem materiae [...]. Videmus autem, quod ea quae sunt in operationibus moralibus, ea alia quae sunt ad hoc utilia, scilicet bona exteriora, non habent in seipsis aliquid stans per modum necessitatis, sed omnia sunt contingentia et variabilia.⁸⁵

Proprio nella *Retorica* di Aristotele, citata nel prologo, Boccaccio aveva sottolineato che dei due mezzi di persuasione, l'*exemplum* e l'*entimema*, il primo è più adatto alla soluzione di tutte quelle questioni che richiedono la scelta di un corso d'azione (*Rhetorica 1368a*), e per questa ragione è legato organicamente all'etica, che verte sul giudizio e sulla scelta.⁸⁶ La *persuasio* dell'*exemplum* risiede nella sua capacità di orientare la scelta etica mettendo a confronto il passato e il presente con un argomento di tipo analogico, mediante l'utilizzo di una similitudine estesa che descrive le azioni degli uomini nel corso del tempo comunque simili. Boccaccio valorizza l'*exemplum* non tanto perché consente di formulare una spiegazione di principio rispetto ai comportamenti umani, ma perché permette di mettere a confronto i casi singoli e particolari e di ragionare *similitudinarie* sulle scelte



etiche degli uomini e sui loro effetti, sulla loro efficacia rispetto a un mondo dal quale Dio è lontano, dominato la fortuna e perciò enigmatico.⁸⁷ La correlazione Boccaccio/Perelman appoggiata come tesi in questo intervento trarrà la sua forza nel far riferimento al modo in cui Boccaccio si sia ispirato all'*Etica Nicomachea* e alla *Retorica* aristoteliche per definire, tramite le continue argomentazioni retoriche paradossalmente nascoste ma evidenti nel *Decameron*, il ruolo della retorica e della parola come scoperta dell'altro.

Il riuso della *Nicomachea* persiste in varie sezioni del *Decameron*, il che fa presupporre che la riscrittura del trattato di Aristotele non sia occasionale: quest'ultimo, infatti, non viene riscritto solo nelle sezioni che riguardano l'avarizia, la pusillanimità e la presunzione e, per simmetria rovesciata, anche la magnanimità, ma il recupero della *Nicomachea* aristotelica entra in gioco anche nelle riflessioni sull'ira, sulla prodigalità, sull'amicizia o sul rapporto tra le passioni, l'appetito e la volontà. Il trattato morale di Aristotele è una griglia interpretativa dei comportamenti umani che non rinvia a un sistema teologico o metafisico, essendo il divino *absconditus*, ma si muove nella dimensione di incertezza e di instabilità che caratterizza gli individui e la loro storia; viene perciò impiegato come archivio per riordinare l'*inventio*, la reperibilità degli argomenti, secondo modalità differenti che variano in base all'uso richiesto. Se in alcuni casi i principi aristotelici vengono utilizzati come reali frammenti citabili che vengono solo riformulati sul piano linguistico, nella novella di Ser Ciappelletto, per esempio, in altri momenti il carattere concettuale di tali principi servirà per delineare determinate categorie generali da proiettare sulla materia del racconto in modo da dare forma ad aspetti concernenti la narrazione e il contenuto narrato.

Nella prima novella della I Giornata la risposta di Ciappelletto recupera il lessico del trattato morale: «Padre mio, io non vorrei che voi guardasti perché io sia in casa di questi *usurieri*: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per [...] toglgi da questo *abominevole guadagno* [...]»;⁸⁸ «et omnes tales *usurari* et in parvo et in multo. [...] Commune autem in ipsis *turpis lucratio* apparet». Nella novella di Federigo degli Alberighi, invece, è il comportamento cortese del protagonista a richiamare il paragrafo dell'*Etica Nicomachea* sui prodighi. Per Aristotele le virtù e vizi che hanno a che fare con le ricchezze si realizzano secondo una contabilità doppia: sul piano del dare e su quello dell'avere.⁸⁹ Sono virtuosi quelli che acquistano e spendono come, quanto e dove si conviene;⁹⁰ sbagliano invece in entrambe le cose i prodighi e gli avari. Mentre i generosi costruiscono il proprio denaro, in modo da poterne dare non a chiunque, ma a chi è opportuno dare, e a luogo e tempo debiti, chi è prodigo dona a tutti, anche agli indegni, e spende «fuori da ogni suo potere»:

Spendendo adunque Federigo fuori da ogni suo potere molto e niente acquistando, sì come di leggere a diviene, le ricchezze mancarono e esso rimase povero [...].⁹¹

Non enim facile ex nulla parte accipientem omnibus dare. Velociter autem derelinquit substantia dantes idiotas qui et videntur prodigi esse.⁹²



È prodigo, dunque, chi dà a chiunque, tanto da non essere veramente generoso: spendere esageratamente le proprie ricchezze è un impedimento alla liberalità perché ai prodighi non rimane niente da donare, quando è opportuno, a chi lo merita. È prodigo anche chi dona per accattivarsi il favore degli altri e non *boni gratia et recte*,⁹³ come fa Federigo per conquistare l'amore di Giovanna: «[...] e acciò che egli amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo *senza alcun ritegno* spendeva».⁹⁴ Nonostante ciò, chi *spende il suo senza ritegno* può essere utile a tutti ed è perciò migliore dell'avaro, che non fa bene a nessuno e neppure a se stesso: d'altronde se da un lato l'avarizia è *insanabilis*, dalla prodigalità, invece, si può guarire, e spesso se ne guarisce con l'avanzare degli anni o avendo sperimentato l'indigenza.⁹⁵ Di fatto Federigo sopporta con pazienza la sua povertà come fanno anche i magnanimi: «Quivi, quando poteva uccellando e senza alcuna persona richiedere, *pazientemente* la sua povertà comportava».⁹⁶ In fin dei conti la pazienza di Federigo è un esito della sua grandezza d'animo e un aspetto della sua *fortitudo* che permette di sopportare i mali esteriori e i dolori del corpo.

L'ispirazione aristotelica, dunque, funge da modello che indirizza le azioni dei personaggi, andando a precisare categorie interpretative che definiscono il *Decameron* in quanto innovatore etico e debitore di una tradizione di comportamento che influenza ancora oggi le strategie di comprensione e comunicazione con l'altro. L'*Etica Nicomachea* è sì dunque deposito di immagini, ispirazione e guida morale per Boccaccio, ma anche e soprattutto centro del nucleo tematico e argomentativo, perché nella triadica struttura delle cornici si intrecciano passioni, vizi e virtù che hanno come referente la società urbana delle piccole corti medievali in una generale prospettiva in cui la virtù non è tanto la via obbligata del cambiamento di condotta indirizzata verso la salvezza individuale quanto la partecipazione al raggiungimento di un'armonia del vivere civile in cui morale individuale e etica del bene comune si trovano affini e concordi.

Il tema della legittimità della retorica si riconduce all'argomentazione secondo cui quest'arte produce risultati che non appartengono alla sfera delle cose certe, ma all'opinabile, e tuttavia questa incertezza e questa probabilità non sono fuorvianti nel rappresentare il contesto della vita civile perché le leggi, le opinioni, i dettami stessi della politica risultano variabili, non immutabili. La retorica non può essere svalutata solo per i rischi di un suo cattivo uso, perché fondamentale è il suo impiego verso un preciso scopo, quello del diletto. Se nel Cinquecento il gusto letterario diffuso trasforma la retorica in puro strumento formale d'arte, artificio ormai profondamente radicato nella sola letteratura, ormai svincolato dall'applicazione nelle assemblee e nei tribunali e dunque da ogni orizzonte pratico,⁹⁷ Boccaccio in realtà aveva già superato tale dicotomia, unendo il gusto dilettevole per la parola usata come orizzonte ermeneutico e l'impiego della stessa in situazioni reali e verosimili che poi, narrate per iscritto, finiscono per essere comprese e vissute dal lettore in prima persona. La *Nicomachea* come griglia di forme vuote contribuisce a delineare la



trama del racconto⁹⁸ e l'articolazione del suo profondo significato proprio perché aiuta a sottolineare la rappresentazione aperta della narrazione esemplare che Boccaccio ci presenta evitando di mostrarsi come maestro morale e dunque presupponendo la responsabilità di valutazione dei narratori, e poi dei lettori. Con la finzione di oralità che la caratterizza, la cornice del *Decameron* mette in scena una ricezione in divenire del testo, nella sua totalità, e dei singoli microtesti. Le reazioni immaginarie della brigata riproducono le dinamiche dell'atto di lettura, durante il quale il punto di vista di chi legge è costantemente mobile;⁹⁹ il lettore integra e combina il punto di vista presente con le prospettive parziali che riceve dai segni del testo precedente. Il procedere della lettura implica una costante reinterpretazione di pagine già lette e il significato completo si stabilizza quando tutti i punti sono interpretati in un unico sistema. I giovani della brigata, come il lettore, vedono comporsi il significato finale nel passaggio da una novella all'altra.¹⁰⁰ Il passo in avanti che Boccaccio compie consiste nel servirsi di un lessico preciso che non solo rielabora determinate posizioni etiche e produce strutture retoriche evidenti, ma, sfruttando la forza e l'applicabilità di queste ultime al contesto quotidiano, riesce a far sì che siano poi i lettori ad accoglierne l'espressività e la decisiva funzionalità. Boccaccio in questo senso richiede al lettore un'operazione interpretativa molto diversa da quella implicata dall'arte allusiva perché il nuovo testo, infatti, non si arricchisce dei valori di significato del modello ma è il modello, utilizzato come mappa orientativa e organizzativa, che si arricchisce delle potenzialità di significato realizzate dal nuovo testo.¹⁰¹

Aristotele nella *Poetica* afferma che l'obiettivo della *mimesis* sia uno e soltanto uno, e cioè l'azione; l'opera dev'essere, perciò, mimesi di azione che sia unica, e cioè tale da costituire un tutto compiuto; e le parti che la compongono devono essere coordinate in modo che tutto l'insieme risulti incompleto o disgregato spostandone o modificandone una. Il *Decameron*, che al contrario del *Canzoniere* di Petrarca mira a una sintesi di tutti i *fragmenta*, vede il trionfo della concordanza sul discordante e quindi rappresenta un modello di armonia sia estetica sia esistenziale. Se Boccaccio indubbiamente accoglie la lezione dei trattati di retorica e di predicazione e delle *artes dictandi* tanto da riconoscere la necessaria regolamentazione del discorso efficace e persuasivo, dall'altro propone un sistema che capovolge il principio di esemplarità finalizzato all'edificazione morale: Boccaccio, infatti, non punta né a disegnare una società utopica né a fornire modelli di comportamento, ma a offrire strumenti di conoscenza e modalità di interpretazione del reale. Un fine che viene raggiunto, in primo luogo, distogliendo la mente dall'osservazione miope della contingenza concreta del particolare, ma, soprattutto, tramite l'invenzione della Cornice che diventa la messa in situazione narrativa di un circolo ermeneutico, in cui i membri della brigata diventano destinatari e mittenti dei racconti. La collaborazione interpretativa, nonché la risemantizzazione di una vastissima tradizione testuale, passano attraverso l'esercizio di una riscrittura che procura quel piacere intellettuale descritto da



Aristotele come fine preciso della poesia e dei poeti. L'opera poetica, dunque, può assumere la sua funzione terapeutica di affrancamento delle passioni attraverso il godimento estetico. Il discorso di Pampinea, narratrice centrale del *Decameron*, punto focale di un sistema di interpretazione del *Decameron* stesso, di tutte le fonti coinvolte e delle suggestioni da esse derivate, ribadisce l'esigenza, per la brigata, di un ritiro in campagna che, utile e necessario alla salvezza, sia anche piacevole e dilettevole:

non era di molto spazio sonata nona, che la reina levatasi tutte l'altre fece levare e similmente i giovani, affermando essere nocivo il troppo dormire tutto il giorno; e così se ne andarono in un pratello nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole. E quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così: - Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi, perché l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. [...] e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia, ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro, faccianlo.¹⁰²

Il proposito di *salute mantenere*, cioè quello di provvedere, secondo Aristotele, alla propria felicità individuale e così a quella collettiva, porta con sé la necessità di una nuova morale che si crei tramite lo stesso novellare; dal primo personaggio decameroniano a prendere la parola, Pampinea, all'ultimo, Dioneo, il cerchio si chiude sempre sotto il segno della stigmatizzazione della bestialità, che è disonestà sia intellettuale e etica sia fisica e corporea, perdita di ragione e di divina sapienza. Sappiamo che in Boccaccio, però, rappresentante dell'umanesimo laico, non c'è spazio per riferimenti ultraterreni perché a trovare motivazione e legittimazione in se stessa è una visione dell'esistenza che si fonda sull'onesto utilizzo dell'intelletto, divino perché geniale, e, tramite la parola e la convivenza con l'altro, sull'essere uomini. E così, come Cavalcanti concepisce i sepolcri in quanto rappresentanti materiali di un tipo di speculazione filosofica riguardante la non esistenza di Dio da un lato, dall'altro la sua professione di averroismo, che è quella di Boccaccio, assumerà le sembianze di una lotta pacifica contro la disonestà intellettuale e umana dei vili, dei morti viventi, dei non-uomini, di coloro che non amano. La leggerezza¹⁰³ del salto "dall'altra parte", che è agilità nel separarsi dal male oltrepassandolo, non sarà altro, allora, che la leggerezza della scelta, per la brigata, di iniziare a raccontare.



NOTE

- 1 L'opera in questione è *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Puf (trad.it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (1966), a cura di C. Schick, M. Maye, E. Barassi, Torino di Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca.
- 2 Boccaccio 2021: 34.
- 3 Capaci 2023: 344. L'apostrofe è l'atto con il quale ci si rivolge ad un interlocutore, scegliendolo come privilegiato rispetto a tanti.
- 4 Boccaccio 2021: 27.
- 5 Ibidem.
- 6 Idem: 30.
- 7 Si metta a confronto con la descrizione del diritto naturale delle *Istituzioni* giustinianee (1.2): «Ius naturale est quod natura omnia animalia docuit [...] hinc liberorum procreatio, hinc educatio».
- 8 Boccaccio 2021: 29.
- 9 Aristotele 1999, libro I, 1100b-1101a: «Quindi le caratteristiche che cerchiamo apparterranno all'uomo felice, ed egli sarà tale per tutta la vita; infatti sempre, o più di un'altra cosa, compirà azioni secondo virtù e si darà alla contemplazione. Sopporterà benissimo le vicende della sorte, in ogni occasione, con eleganza, in maniera degna di chi è davvero buono o tetragono, senza rimprovero [...]. Ciò nonostante anche in questi casi risplende il bello, quando uno sia capace di sopportare con calma molte e grandi sventure, non per insensibilità, ma perché è nobile e fiero [...]. Noi riteniamo che l'uomo veramente buono e saggio saprà sopportare in modo decoroso tutti gli eventi della sorte e saprà sempre compiere le azioni più belle sfruttando la situazione data».
- 10 Boccaccio 2021: 29.
- 11 Idem: 31.
- 12 Idem: 31-33.
- 13 Sia la *descriptio* che la *demonstratio* procedono per l'esposizione dettagliata. La testimonianza oculare è effetto di simultaneità e immediatezza, ma la *descriptio* è caratterizzata da un accento sulla *gravitas* ed è strettamente connessa alle conseguenze del fatto mentre la *demonstratio* considera tutte le circostanze di un evento sia antecedenti che successive oltre che di svolgimento.
- 14 Cfr. Quintiliano, *Institutio Oratoria*, VI, I 15.
- 15 Boccaccio 2021: 28.
- 16 Mauriello: 127.
- 17 *Rhetorica*, 1363b5-12.
- 18 Mauriello: 102.
- 19 Boccaccio: 32.
- 20 Capaci 2023: 318.
- 21 Boccaccio 2021: 29.
- 22 Mauriello 2022: 246.
- 23 A più riprese nelle zone difensive degli interventi autoriali Boccaccio si libera dalla responsabilità dei contenuti disonesti dell'opera attribuendosi il ruolo di trascrittore (*Introduzione IV Giornata e Conclusione*).
- 24 Flash 1995.
- 25 Boccaccio 2021: 35
- 26 Conetti 2015: 6.
- 27 Piazza 2008: 80.
- 28 Capaci 2023: 250.
- 29 Aristotele, *Etica Nicomachea*, Libro IV, 1120a – 1120b - 1121a.



- 30 «Sed adhuc circa divitias, et potentatum, et omnem bonam fortunam et infortunium <magnanimus> moderate habebit, quomodocumque fiant. Et neque bene fortunatus utique gaudiosus erit, neque infortunatus tristi».
- 31 Aristotele 1999, I libro, 1098^b22-31: «È proprio della virtù l'attività secondo virtù [...] Siccome la felicità è certa attività dell'anima secondo virtù completa si dovrà esaminare la virtù: probabilmente infatti potremo comprendere meglio anche la felicità [...] Diciamo virtù umana non quella del corpo ma quella dell'anima e diciamo che la felicità è attività dell'anima».
- 32 Vigarello 1996: 58.
- 33 Boccaccio 2021: 34.
- 34 Capaci 2023: 228. *Lex potentior*, i diritti di natura: un dio, un legame naturale o un dato istintuale che si presenta come forma di energia incoercibile alla quale non ci si può sottrarre.
- 35 Idem: 231.
- 36 Boccaccio 2021: 34.
- 37 Capaci 2023: 232.
- 38 Idem: 268. Consiste nel prefigurare le conseguenze alle decisioni altrui. Si induce a temere non un fatto ma la descrizione di quel fatto se diventasse reale ed è proprio del genere deliberativo. Viene dipinto uno scenario mediante l'illustrazione dei suoi effetti catastrofici sulla comunità: l'attenzione viene così spostata dal presente in cui si deve prendere la decisione al futuro che è però il risultato di una visione di parte.
- 39 Ellero 2014: 185.
- 40 Aristotele 1967, libro IV, 1125^a17-25. Le citazioni in latino vengono riprese da Aristotele, *Ethica ad Nicomachum* (1964), in S. Thomae Aquinatis, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, cura et studio P. Fr. R. M. Spiazzi, Torino, Marietti.
- 41 Ibidem.
- 42 Idem: 222.
- 43 Ellero 2012: 13.
- 44 Boccaccio 2021: 34.
- 45 Cicerone 1956, I 11: «Anzitutto, la natura ha dato ad ogni essere vivente l'istinto di conservare se stesso nella vita e nel corpo, schivando tutto ciò può recargli danno e cercando ansiosamente tutto ciò che serve a sostenere la vita, come il cibo, il ricovero, e altre cose dello stesso genere».
- 46 Idem 1956, II 9. «Hos autem de quo nunc agimus, id ipsum est, quod utile appellatur; in quo verba lapsa consuetudine deflexit de via sensimque eo deducta est, ut honestatem ad utilitate discernens constitueret esse honestum aliquid, quod utile non esset, et utile, quod non honestum, qua nulla pernicies maior hominum vitae potuit afferri».
- 47 Conetti 2015: 18.
- 48 Perelman, Tyteca 1958: 361.
- 49 Passaro 2020: 60.
- 50 Conetti 2015: 18.
- 51 Capaci 2023: 261.
- 52 Boccaccio 2021: 35.
- 53 Capaci 2023: 236. L'oratore non è solo ad argomentare ma lo fa anche l'ascoltatore con lo scopo di decidere il suo atteggiamento e di determinare la fiducia da prestare a quanto viene esposto.
- 54 Aristotele 1999, libro VI, 1142^b5-30.
- 55 Idem.
- 56 Capaci 2023: 241.
- 57 Idem: 243.



- 58 Boccaccio 2021: 36.
 59 Ibidem.
 60 Ibidem.
 61 Ibidem.
 62 Ibidem.
 63 Capaci 2023: 231.
 64 Boccaccio 2021: 184.
 65 Idem: 710.
 66 Aristotele 1999, libro II, 1108^b10-15.
 67 Boccaccio 2021: 37.
 68 Capaci 2023: 231.
 69 Alfano 2006: 16.
 70 Idem 2014: 188.
 71 Boccaccio 2021: 774.
 72 Alfano 2014: 185.
 73 Bausi 2017: 87.
 74 Boccaccio 2021: 41.
 75 Aristotele 1999, libro I, 1100^b30: «In questi riluce la nobiltà perché si è generosi e magnanimi».
 76 Capaci 2023: 243. L'argomento della reciprocità si fonda sul principio di simmetria che si stabilisce su una identità tra relazioni piuttosto che tra soggetti, cioè la relazione tra B e A è la stessa che si trova tra B e A.
 77 Idem: 244. L'argomento di transitività prevede che una determinata relazione che esiste tra i termini A e B e B e C possa essere applicata anche ai termini A e C.
 78 Boccaccio 2023: 146.
 79 Ibidem.
 80 Ibidem.
 81 Alfano 2014: 185.
 82 Veglia 2008: 10.
 83 Boccaccio 2021: 14.
 84 Aristotele, *Rhetorica*. Meno vicino alla lettera del testo boccacciano, Cicerone (1994), *De Inventione* I, XIX, 27, a cura di G. Achard, Les Belles Lettres, Paris, p.83: «Ea <pars narrationis> quae in negotiorum expositione posita est tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum. Fabula est in qua nec vera nec similes res continentur [...]. Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota [...]. Argumentum est ficta res quae tamen fieri potuit».
 85 D'Aquino 1964: 74.
 86 Ellero 2012: 29.
 87 Ibidem.
 88 Boccaccio 2021: 68.
 89 Ellero 2014: 182.
 90 Aristotele 1964, libro IV, 1120^b25-30. «Liberalitate utique medietate existente circa pecuniarium dationem et acceptionem, liberalis et dabit et expendet in quae oportet et quaecumque oportet [...]. Virtute enim circa ambo existente medietate, faciat utraque ut oportet».
 91 Boccaccio 2021: 671.
 92 Aristotele 1964, libro IV, 1121^a15-20.
 93 Idem, 1121^a30 – 1121^b5-10: «[...] prodigus enim aliquod bonum temporale cupit consequi inordinate; vel piacere aliis, vel saltem satisfacere suae voluntati in dando».



- 94 Boccaccio 2021: 671.
 95 Aristotele 1974, libro IV, 1121b20-25: «Prodigus bene sanabilis enim est et ab aetate et ab egestate. Et ad medium potest venire [...]».
 96 Boccaccio 2021: 672.
 97 Marazzini 2000: 103-104.
 98 Ellero 2014: 189.
 99 Baldissone 1989: 13.
 100 Ellero 2012: 4.
 101 Velli 1974: 116-119.
 102 Boccaccio 2021: 40-41.
 103 La leggerezza intesa non come superficialità ma come reazione al peso di vivere. Italo Calvino, *Lezioni americane*: «esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può fare apparire la frivolezza come pesante e opaca».

BIBLIOGRAFIA

- Alfano G. (2014), *Introduzione alla lettura del «Decameron» di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.
 Idem (2006), *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli, Liguori.
 Aquinatis S.T. (1964), *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, a cura di P. F.R.M. Spiazzi, Torino, Marietti.
 Aristotele (2000), *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Milano, Bompiani.
 Idem (1964), *Ethica ad Nicomachum*, in S. Thomae Aquinatis, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, cura et studio P. Fr. R. M. Spiazzi, Torino, Marietti.
 Idem (1999), *Etica Nicomachea*, trad. di Carlo Natali, Roma, Laterza.
 Idem (1983), *Retorica*, in G. Giannantoni (a cura di), *Opere*, vol. X, Roma-Bari, Laterza.
 Baldissone G. (1989), *Il piacere di narrare a piacere*, in *Prospettive sul Decameron*, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, pp. 9-23.
 Battistini A. (1995), *Retorica, Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P. M. Forni, Torino, Bollati Boringieri.
 Battistini A., E. Raimondi (1990), *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi.
 Bausi F. (2017), *Leggere il Decameron*, Bologna, il Mulino.
 Boccaccio G. (2021), *Decameron*, a cura di Marco Veglia, Milano, Feltrinelli.
 Branca V. (1999), *Una chiave di lettura per il Decameron. Contemporaneizzazione narrativa ed espressivismo linguistico*, in G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi.
 Capaci B. (2017), *The antidote to the fear. The rhetorical genres as a link between literature and society. Examples from Italian literature*, «Res Rhetorica», vol. 4, n. 1.
 Idem (2017), *The counsel of the fox. Examples of Counsel from the Commedia, Short Stories, Letters and Treatises*, «Res Rhetorica», vol. 4, n. 4.
 Idem, Festa C., Licheri P., Passaro E. (2022-2023), *Trappole per Topoi I – II*, Città di Castello, I libri di EMIL.
 Idem, Licheri P. (2014), *Non sia retorico! Luoghi, argomenti e figure della persuasione*, Bologna, Pardes.
 Cicerone (1956), *De Officiis*, a cura di P. Fedeli, Milano, Mondadori.
 Conetti M. (2015-2016), *Il collasso dell'ordine giuridico e il diritto naturale nel Decameron*, «Heliotropia», vol. 12-13.



- Ellero M.P. (2014), *Federigo e il re di Cipro. Note su Boccaccio lettore di Aristotele*, «Modern Language Notes», vol. 129, n. 1, pp. 180-191.
- Idem (2012), *Una mappa per l'inventio. L'Etica Nicomachea e la prima giornata del Decameron*, in *Studi sul Boccaccio*, vol. 40, Firenze, Le Lettere.
- Flash K. (1995), *Poesia dopo la peste. Saggio su Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.
- Kolsky S. (2008), *The Decameron and Il Libro del Cortegiano: Story of a conversation*, «Heliotropia», vol. 5, article 2.
- Marazzini C. (2001), *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci.
- Mauriello S. (2022), *Rhetorica, evidentia e amplificatio nella biblioteca materiale e nella prosa narrativa di Giovanni Boccaccio*, Tesi di Dottorato XXXIV ciclo, Università La Sapienza, https://iris.uniroma1.it/retrieve/e383532e-d0cc-15e8-e053-a505fe0a3de9/Tesi_dottorato_Mauriello.pdf
- Passaro E. (2020), *La retorica del contagio da Boccaccio al Coronavirus: i casi della peste del '300, del '500 e del '600 tra fonti scritte e letteratura*, in «DNA - Di Nulla Academia», *Le parole del contagio*, vol. 1, n. 1.
- Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Puf (trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (1966), a cura di C. Schick, M. Maye, E. Barassi, Torino, Einaudi).
- Piazza F. (1982), *La retorica di Aristotele*, Roma, Carocci.
- Schopenhauer A. (1991), *L'arte di ottenere ragione esposta in 38 stratagemmi*, a cura di F. Volpi, trad. di N. Curcio, Milano, Adelphi.
- Skinner Q. (1998), *Liberty before liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stewart P. (1986), *Retorica e mimica nel Decameron e nella commedia del Cinquecento*, Firenze, Olschki.
- Veglia M. (2008), *Il reggimento di Pampinea e l'esperienza giuridica nel Decameron*, in *Assenza del re. Le reggenti dal XVI al XVII secolo* (2008), Firenze, Olschki.
- Velli G. (1974), *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Antenore.
- Vigarelli G. (1996), *Il sano e il malato: Storia della cura del corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia, Marsilio.